

Ritorno alle Alpi Architetture della responsabilità Presentazione del Quaderno 50

Venerdì 13 marzo 2026, ore 17.30

Aosta, Biblioteca regionale
Sala conferenze
Via Torre del Lebbroso, 2

Saluti

Lodovico Passerin d'Entrèves presidente Comitato scientifico, Fondazione Courmayeur Mont Blanc

Adriana Sorrentino presidente Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta

Intervengono

Simone Cola architetto, presidente dell'Associazione Architetti Arco Alpino

Laura Milan architetto, Comunicarch

Saranno presenti **Francesca Chiorino** e **Marco Mulazzani**, autori del volume Ritorno alle Alpi. Architetture della responsabilità

Resoconto

A dare il benvenuto a nome di Fondazione Courmayeur Mont Blanc è stato **Lodovico Passerin d'Entrèves**, presidente del Comitato scientifico, che ha introdotto l'evento di presentazione del Quaderno n. 50 della Fondazione, dal titolo *Ritorno alle Alpi. Architetture della responsabilità*. «Il volume è una sintesi del progetto triennale 2022-24 *Alpi in divenire*, che ha coinvolto architetti provenienti da diverse regioni alpine, amministratori locali, accademici e rappresentanti di enti e associazioni operanti nell'arco alpino. L'obiettivo è stato quello di approfondire, favorendo un confronto anche internazionale, temi utili ai professionisti, agli operatori e ai decisori pubblici, guardando alle Alpi come a un laboratorio contemporaneo di architettura, fragile e decisivo. Attrezzature per il tempo libero, spazi pubblici e servizi civici sono diventati strumenti per leggere i cambiamenti climatici e per immaginare risposte durabili e radicate sui territori». Passerin d'Entrèves ha quindi ricordato le collaborazioni avviate con gli enti che a vario titolo si occupano di montagna: «Con l'Ordine degli architetti abbiamo avviato una collaborazione dal 2008, di cui questo volume è una sintesi. La Fondazione ha acquisito una leadership in quest'area di studio, con workshop, incontri e progetti di ricerca che hanno coinvolto oltre 13 000 persone e 20 Quaderni pubblicati e disponibili in formato digitale». L'obiettivo di tale *corpus* è quello di «approfondire con un approccio transfrontaliero argomenti utili alla crescita dei professionisti, migliorare le conoscenze comparate di amministratori e operatori pubblici, e fornire occasioni di interesse per i giovani». Da ultimo, il presidente ha ringraziato i presenti, i relatori, gli autori e gli editori del volume e lo staff della Fondazione.

Sono seguiti i saluti a nome dell'Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta da parte della presidente **Adriana Sorrentino**. «Il senso dell'incontro di oggi è ben rappresentato dal titolo stesso che ha accompagnato questo ciclo di eventi, il *Ritorno alle Alpi*. Gli autori del volume, Francesca Chiorino e Marco Mulazzani, non si sono limitati a osservare l'architettura alpina, ma l'hanno coltivata attraverso una serie di convegni che negli ultimi anni hanno ridefinito il modo con cui guardare le terre

alte. Il Quaderno finale presentato oggi è il prezioso distillato di questo viaggio e ai suoi autori va il nostro grazie più sincero, per aver tenuto sempre alta l'asticella del dibattito critico». Sorrentino ha quindi presentato brevemente i relatori ospiti della presentazione: «A raccontarci il volume abbiamo oggi con noi due professionisti del ritorno alle Alpi, che lo vivono quotidianamente nella loro pratica e nel loro impegno civile. L'architetto Simone Cola, della Valtellina, allievo di Giorgio Grassi, è una delle voci più lucide dell'architettura alpina contemporanea. Attraverso il suo lavoro a Sondrio ha dimostrato che costruire in montagna non significa rincorrere il pittoresco, ma ricreare un rigore formale che rispetti la forza e il paesaggio. Al suo fianco l'architetto Laura Milan, figura di spicco della critica della comunicazione architettonica, caporedattrice del *Giornale dell'Architettura* e profonda conoscitrice del territorio torinese alpino, porta una visione colta e trasversale. Per lei il progetto è una rigenerazione, uno strumento fondamentale per far dialogare la storia dei luoghi con le necessità delle comunità locali. È proprio a partire da questa loro comune sensibilità che oggi ci aiuteranno ad approfondire i temi emersi in questo lavoro, offrendo il loro prezioso contributo al dibattito». Sorrentino ha concluso l'intervento con l'auspicio che «l'eccellente lavoro svolto finora, soprattutto in questi tre anni, non rappresenti un punto d'arrivo, bensì il punto di partenza per un nuovo e ambizioso percorso».

A intervenire per prima è stata **Laura Milan**, architetto presso Comunicarch, che ha condiviso l'auspicio di Sorrentino a considerare il volume come preludio a una continuazione del progetto. Milan ha fatto scorrere alcune immagini del volume, spiegando che è stata fatta una selezione tra tutti i progetti architettonici e che questi ultimi sono stati osservati attraverso tre lenti, una per ciascun anno del progetto: «L'educazione, e quindi le scuole e gli spazi educativi; il tempo libero, che negli ultimi anni, soprattutto dopo il covid, sta assumendo un'importanza crescente rispetto al passato; e poi lo spazio pubblico, che è fondamentale nella creazione del senso di comunità negli spazi alpini». Milan ha spiegato cosa si intende per *ritorno alle Alpi*: «Non si tratta di un ritorno meramente fisico, né solo geografico o solo economico, ma è prima di tutto un ritorno culturale. Le Alpi diventano un territorio di sperimentazione attraverso l'architettura. La responsabilità è il filo conduttore che unisce il contenuto del libro e questo progetto triennale, ma dovrebbe essere in realtà la linea guida di tutte le operazioni di noi architetti sui territori. La responsabilità è, prima di tutto, nei confronti del territorio, ma anche nei confronti delle comunità, del tempo e del paesaggio». Partendo dalla prima lente tematica, quella dell'educazione, Milan ha spiegato che «le scuole oggi sono sempre più dei luoghi che si aprono nell'utilizzo, a livello di tempo e di spazio. Sono luoghi in cui si favorisce la socialità: la scuola, specie nei contesti alpini, è un dispositivo attivo di trasformazione sociale e un presidio di

coesione e laboratorio di futuro». Riguardo al tempo libero, tema affrontato nel 2023, «non si tratta solo di quello legato al turismo, ma anche quello volto alla costruzione di una cultura del paesaggio, e quindi all'apprendimento della responsabilità nei confronti dell'ambiente. L'architettura diventa uno strumento di comprensione del paesaggio e delle sue fragilità, perché la montagna è un ambiente fragile, che permette di interrogarsi sul limite, sull'impatto e sul senso stesso dell'intervento, cercando un accordo con i luoghi». Il terzo tema, trattato nel 2024, è quello dello spazio pubblico come bene comune: «È uno spazio pubblico piccolo, fatto di slarghi, di percorsi, di piccole piazze, di fontane: spazi minimi ma fondamentali nella costruzione della vita delle comunità. Lo spazio è minimale e anche molto discreto, per cui gli autori dicono che il concetto di bene comune, ha un valore concreto e indica uno spazio che appartiene a tutti, che va curato con attenzione e responsabilità condivisa. Anche nei contesti piccoli si possono realizzare luoghi che favoriscono la vita collettiva e il senso di appartenenza e questa secondo me è una chiave fondamentale per sostenere una vita che non è solo turistica». Concludendo la sua introduzione, Milan ha affermato che «il ritorno alle Alpi è quindi il ritorno alla responsabilità del progetto verso la materia, verso le comunità, verso il tempo lungo dell'abitare, testimoniando una postura progettuale attenta e consapevole. In un'epoca in cui le grandi infrastrutture sembrano cedere il passo alle microtrasformazioni, in cui la crisi climatica impone nuove scale di intervento e il disorientamento territoriale chiede visioni radicate, le Alpi diventano un laboratorio privilegiato in virtù della densità di questioni che concentrano. Dallo spopolamento al turismo, dalla fragilità ambientale alla marginalità infrastrutturale, dalla memoria all'innovazione, l'architettura, se è capace di leggere e interpretare questa complessità, può farsi strumento attivo di trasformazione fisica e costruzione culturale».

Svolta questa introduzione, Milan ha posto una prima domanda agli scrittori del volume, **Francesca Chiorino** e Marco Mulazzani, riguardo al fenomeno stesso del ritorno alle Alpi: «Nella vostra introduzione citate alcuni dati che parlano di un timido ritorno di popolazione in alcuni Comuni montani. Il ritorno alla montagna però oggi riguarda soprattutto nuovi abitanti temporanei, lavoratori da remoto oppure turisti evoluti. Come si può progettare evitando che questi fenomeni producano una sorta di gentrificazione alpina? Quale ruolo può avere l'architettura nel rendere il ritorno alla montagna un fenomeno duraturo e strutturale?». Ha preso la parola per rispondere Francesca Chiorino: «Questa è la domanda delle domande e la risposta può essere solo parziale. L'intento di tutti questi anni è sempre stato quello di portare piccoli progetti dove il senso del piccolo è inteso come senso della cura, e di fare sì che il progetto sia motore di domande ulteriori, e mai

punto di arrivo e risoluzione immediata. Non abbiamo mai avuto l'obiettivo di portare contributi dall'esterno in quanto copie possibili, ma il senso di scegliere progetti dell'arco alpino più esteso è stato quello di aumentare il bagaglio di riflessione, con progetti che cercano di creare qualcosa di nuovo. Nessuno dei progettisti che abbiamo invitato hanno ripetuto cose già fatte prima, ma tutti hanno sempre dato occasioni nuove per riflettere sui temi alpini in larga scala».

Il discorso di Chiorino è stato proseguito da **Marco Mulazzani**, coautore del volume: «La scelta dei progetti rispondeva al principio di individuazione di criteri di qualità, considerando la scala appropriata ai luoghi. Questo vale non solo per questo Quaderno, ma anche per tutti i convegni precedenti. Ad esempio, nel convegno su *Spazio pubblico bene comune*, penso che il tema sia stato ben individuato grazie all'aggiunta dell'espressione *bene comune*, senza la quale lo spazio pubblico resta un concetto generico. I progetti che abbiamo individuato sono stati scelti in modo appropriato per rispondere al problema di capire cos'è lo spazio pubblico, evitando l'errore spesso fatto dai progettisti di trasportare in montagna un modello pensato per una città, quindi astratto, rigido o di dimensioni troppo ampie». I progetti selezionati per tale convegno hanno saputo interpretare, secondo Mulazzani, «l'inevitabilità dello spazio pubblico in certi contesti. Uno spazio pubblico che inevitabilmente sarà fatto proprio dagli abitanti di quei luoghi, punto di incontro e di sosta, occasione di intensificazione delle relazioni della comunità. Il tema è quindi quello di legare problemi a progetti selezionati come risposte appropriate e di qualità. La qualità si declina in qualità costruttiva, qualità della scelta dei materiali, del rapporto dei materiali con il luogo, della scala e dimensione. All'origine, soprattutto, è qualità dell'esperienza: l'architettura è anzitutto un'esperienza e attraverso l'esperienza si stabilisce la relazione con chi usufruisce di questi luoghi, anche a fronte del fenomeno della gentrificazione». Sul tema della gentrificazione, Mulazzani ha avvertito che «l'architettura non può fare tutto. Il problema della gentrificazione è un problema di politiche e scelte amministrative. Però l'architettura può fare supplenza, in certe situazioni di non perfetta chiarezza del problema da parte dell'amministrazione. In mancanza di visione politica, un'esperienza di architettura può contribuire a chiarire questa visione e a innescare quindi delle politiche rispetto a questo punto».

Un esempio di progetto che fornisce una risposta adeguata a un problema è stato fornito da **Simone Cola**, architetto e presidente dell'Associazione Architetti Arco Alpino, che ha parlato del progetto di Castelfondo di Franzosmarinelli Architetti: «Credo esemplifichi bene l'appropriatezza e l'adeguatezza che dovrebbe avere il progetto architettonico, perché è piccolo ma si pone moltissimi problemi e li risolve in modo particolarmente felice.

Affrontando il tema della riqualificazione e rigenerazione di luoghi altrimenti abbandonati, parte dall'idea di restaurare un edificio per poi demolirlo e creare uno spazio pubblico. Fa quindi vedere un processo virtuoso che cambia la procedura amministrativa e politica, e serve alla collettività per ritrovare uno spazio. Purtroppo questa non è la regola, anzi molto spesso è un'eccezione, ma un esempio di questo tipo stimola a riflettere su come un progetto di qualità possa dare consistenza a un processo di trasformazione, in questo caso di recupero urbano». Collegandosi al ritorno della popolazione, Cola ha unito questo tema alla questione infrastrutturale: «Il tema del riabitare la montagna, che è diventato particolarmente pressante nel post-covid, passa anche dalla presenza dei servizi. Tre anni fa, in un convegno a Cervinia c'era come ospite una delle persone che gestisce gli spazi di Ostana, un esempio molto famoso di recupero di una borgata e di riattivazione di spazi architettonici significativi grazie al progetto di Antonio De Rossi del Politecnico di Torino. La persona della Cooperativa di comunità che gestisce questi spazi ha spiegato che la prima questione è la connessione internet. Quindi accanto al progetto architettonico, occorre un adeguato supporto infrastrutturale».

Un'ulteriore questione sollevata da **Milan** è quella storica: «La qualità di un progetto si misura anche in base al suo legame con la storia, la cultura locale, le tradizioni costruttive e i materiali. La storia in questi progetti non è un repertorio, ma è uno strumento operativo. In che modo si può innovare senza perdere il legame con la storia e la tradizione?». Una prima risposta è stata fornita da Chiorino, che ha spiegato come nel volume «è stato ritenuto importante che ci fossero degli esempi, non sempre di storici ma anche di architetti, che trattassero situazioni storiche dello spazio alpino. Sappiamo infatti che quella che per noi è storia passata era contemporanea all'epoca e spesso le problematiche proprie di un territorio così particolare come le Alpi sono le stesse, evolute nel tempo. Si può quindi fare innovazione restando ancorati alla storia, e cercando di comprendere i progetti storici e soprattutto il tasso innovativo che già allora esisteva. In questo modo ci si misura con quello che possono significare oggi, che non si deve mai tradurre in innovazione per innovazione. Non bisogna essere innovativi a tutti i costi e la sostenibilità può essere anche culturale ed economica, non solo necessariamente tecnologica. Per cui io penso che sia molto importante una forte riflessione su che cosa significa oggi essere innovativi rispetto ai nostri modi di vivere: capire dove stiamo andando e cosa cercano le persone, e come noi progettisti possiamo rispondere a queste esigenze».

Sul tema, **Mulazzani** ha confermato che «non ci può essere innovazione senza un dialogo con la tradizione. Altrimenti si crea qualcosa di completamente sradicato. Carlo Scarpa, che non è un architetto alpino – anche se aveva partecipato al concorso per la colonia di

Brusson e secondo alcuni avrebbe dovuto vincere – diceva “vorrei che un critico capisse il mio profondo desiderio di essere dentro la tradizione, ma senza fare le colonne o i capitelli, perché neppure un dio oggi potrebbe disegnare una base attica”. Voler essere dentro la tradizione quindi non è solo conoscerla, ma sentirsene parte, proprio per portarla con sé quando si progetta il nuovo. Allora è inevitabile che si faccia innovazione in questo modo: ti confronti con le tecnologie dell’oggi, ma hai un profondo senso della necessità della tradizione». Mulazzani ha anche sottolineato il problema dell’eterogeneità della tradizione architettonica alpina del Novecento: «È difficile voler essere parte di quella tradizione, perché Mollino ha un atteggiamento, Cereghini ne ha un’altra, Gellner un’altra ancora. È importante, quindi, non fraintendere questo senso di appartenenza con l’adesione a una tradizione o all’altra».

A proposito di Mollino, **Milan** ha aggiunto che «Mollino sosteneva che se non ci fossero mai state cose nuove non ci sarebbe la tradizione. Se uno conosce le architetture alpine di Mollino, si vede come è riuscito a fare innovazione vera, all’interno della tradizione costruttiva dei materiali locali». In seguito, ha sollecitato gli autori del volume a riflettere sulla questione geografica: «In questo ciclo triennale sono state messe a confronto esperienze che provengono da diversi contesti alpini e non solo dall’Italia. Secondo voi esistono differenze tra il modo in cui l’Italia e gli altri contesti europei affrontano il progetto nei territori di montagna? Cosa si potrebbe trarre da questi contesti per migliorare la qualità del costruito?». Sul punto, **Cola** ha ricordato che «la Francia ha festeggiato i 50 anni della legge sull’architettura, uno strumento interessante per la promozione della qualità dell’architettura. Io da quando sono architetto sento parlare di legge sull’architettura e sulla qualità architettonica in Italia, ma nessuno l’ha fatta perché trasversalmente tutti i partiti dell’arco costituzionale si sono disinteressati all’argomento. Questo spiega anche un approccio culturale diverso, perché abbiamo delle leggi terrificanti sui lavori pubblici e sui concorsi, e quindi un coacervo di normative che non sembra favorire la qualità architettonica. Tutto ciò ovviamente determina un contesto a macchia di leopardo, dove ci sono comunque molte eccellenze. Secondo me gli architetti italiani sono mediamente bravi, anche se il contesto attorno non è sempre favorevole. In Europa esistono piccole realtà che hanno saputo creare contesti particolarmente favorevoli. Da questo punto di vista, negli ultimi decenni alcune delle esperienze europee più interessanti sono arrivate da alcuni contesti alpini. Pensiamo alle varie realtà dei Grigioni, o del Ticinese, oppure per restare in Italia dell’Alto Adige, che prendiamo sempre come esempio di qualità architettonica diffusa. Penso che sia, comunque, importante che il pubblico assuma la responsabilità di investire su opere che siano esemplari per il territorio. Il pubblico è importante proprio per la capacità di trascinare il privato, come è successo negli ultimi

anni nella provincia di Bolzano. Nelle piccole province alpine, è quindi possibile creare dei microcosmi locali dove il rapporto tra pubblico e privato favorisca l’innovazione. Segnalo che la provincia di Sondrio, per esempio, con l’Ordine degli architetti ha fatto un proprio fondo per i concorsi, dove finanzia con 50 000-100 000 euro l’anno i bandi di concorso. Purtroppo però sappiamo che spesso la qualità dell’architettura importa poco».

È quindi intervenuta sul tema **Chiorino**: «Una questione delicata da noi è quella della cultura del progetto. Un allineamento di decisori e committenti rispetto alla cultura del progetto è ciò che fa la grande differenza. La sensibilità media della popolazione svizzera verso l’architettura contemporanea è molto più alta e la figura dell’architetto ha un ruolo diverso da quello che ha in Italia. Occorre coinvolgere non solo i professionisti o i decisori, ma anche i cittadini, partendo dalla bassa età. L’educazione agli spazi parte dai luoghi in cui si trovano i bambini, che porteranno sempre con sé l’esperienza positiva dello spazio di scuola e vorranno continuare a vivere in spazi di qualità. Si tratta, insomma, di una questione di trasmissione».

Ha quindi preso la parola **Mulazzani**, per collegare i temi affrontati all’esperienza dell’Alto Adige. «Nei nostri convegni i ricchi architetti dell’Alto Adige sono stati una presenza costante. In Alto Adige a un certo punto si sono intrecciati due livelli. Il primo è la presenza e il ruolo del pubblico. Quando Luis Durnwalder è diventato presidente della provincia, ha lanciato una campagna, quasi una crociata, in favore della durata del contenuto, sostenendola in tutti i modi, soprattutto attraverso concorsi. Verso la fine degli anni ’80, poi, gli architetti hanno deciso di non stare concentrati a Bolzano o a Merano, ma di tornare a vivere e lavorare nelle valli, dalla Pusteria alla Venosta. Si è così creata una continuità che è fondamentale, perché la saltuarietà non funziona. Dopodiché ci sono stati anche tanti rovesci: è un posto molto chiuso e depurativo, con il rischio che alcune cose diventino, dal punto di vista del linguaggio, di maniera».

A questo punto, **Milan** ha voluto approfondire la questione dei concorsi. «Una delle tematiche di maggiore discussione negli anni ’90 dell’800 era la questione professionale, che ha poi portato alla nascita degli Ordini. Achille Manfredini scrisse in quel periodo un articolo molto polemico sui concorsi, che se fosse ripubblicato oggi con uno pseudonimo sarebbe ancora attuale. La mia paura è che ci siano questioni culturali al di fuori di certi ambiti geografici, che possono porre un limite alla validità taumaturgica del concorso: la correttezza delle procedure e la trasparenza delle giurie si intrecciano a fattori un po’ atavici e culturali, che forse potrebbero essere in parte mitigati da una maggiore frequenza dei concorsi stessi».

Cola si è quindi collegato al tema, spiegando che «alla base del problema c'è la cultura progettuale. Noi parliamo di cultura progettuale in senso stretto, disciplinare e quindi architettonico. In realtà la cultura disciplinare dovrebbe essere in tutti gli ambiti, a partire da quello politico-amministrativo. Questo sappiamo che è drammatico, perché non c'è mai una visione in prospettiva e i progetti sono realizzati non in base alle reali necessità, ma in base ai bandi di concorso che sono fatti. C'è stata quindi una stagione di impianti sportivi e di scuole, e adesso magari arriveranno case per anziani, perché sappiamo che i dati demografici sono drammatici». Alla miopia da parte della classe politica e dirigente, si aggiunge il problema della «normativa abbastanza lacunosa. L'esempio più evidente è che in Italia non è consentito fare giurie palesi, cosa che spesso crea una perversione generale del sistema. In Italia ci sono 8000 Comuni: se in un mandato amministrativo quinquennale un Comune fosse tenuto a fare un solo concorso, avremmo circa 1500 concorsi l'anno in Italia. Invece a livello di categoria non si è riusciti a convincere la pubblica amministrazione e i governi del fatto che questo potesse essere uno strumento di democrazia urbana, di qualità e di impiego migliore delle risorse. Penso quindi che su questo tema si debba fare autocritica e provare a spingere».

Ancora sul tema dei concorsi, **Mulazzani** ha precisato che «la maggior parte dei progetti da noi pubblicati è l'esito di concorsi. Ciò che diceva Manfredini, e dopo anche Giuseppe Pagano, direttore della storica *Casabella*, è che il concorso non è la garanzia di ottenere la migliore architettura, ma che le cose vanno comunque fatte». **Cola** ha replicato che «ci si deve togliere dalla testa l'idea di opere clamorose e capolavori, tanto più in un contesto delicato come quello alpino, dove occorre privilegiare l'intervento delicato, attento e sensibile. In questo senso, il volano positivo dei concorsi è quello di aumentare la qualità media dei progetti e dei progettisti, non scegliendo necessariamente il progetto migliore in assoluto, ma cercando di alzare le aspettative di progettisti, amministratori e cittadini». Cola ha proseguito riflettendo sul fatto che «in Italia c'è il trauma del concorso della Camera dei Deputati, un concorso della fine degli anni '60 che ha visto 16 progetti *ex aequo* al primo posto. Accanto a Montecitorio c'è quindi uno spazio che avrebbe dovuto ospitare gli uffici della Camera, ma per interferenze di carattere politico si è prodotta questa situazione che ha scoraggiato per decenni i concorsi in Italia». Un ulteriore appunto è stato fatto da **Mulazzani**, che ha ricordato che «negli anni '30 quasi tutti i concorsi di urbanistica banditi in Italia avevano in giuria Marcello Piacentini e Gustavo Giovannoni. Erano sempre in due o tre nella giuria e la maggior parte dei concorsi si chiudeva senza alcun progetto giudicato degno di ricevere l'incarico. Le condizioni del bando però dicevano che tutti i materiali passavano di proprietà dell'amministrazione comunale e allora l'ufficio tecnico faceva il progetto insieme a Marcello Piacentini». **Milan**, dopo aver

ammesso che «negli anni '50 e '60 gli architetti palesemente avevano la percentuale sulle forniture», ha comunque ribadito che «non bisogna negare il ruolo del concorso e non esistono soluzioni universali».

Cambiando argomento, **Milan** ha voluto aprire la discussione al futuro e ai temi che muovono la montagna, tra cui ha menzionato innanzitutto la Legge sulla montagna n. 131 del 2025: «Marco Bussone sostiene a questo proposito che la montagna non è un parco giochi, non deve essere soltanto ludica, ma è fatta di agricoltura, artigianato, connessioni vere, turismo intelligente e sostenibile. Tra le criticità sottolineate da Bussone vi è la considerazione che questa legge ha bisogno di decine e decine di decreti attuativi, il che ne riduce la portata effettiva». In secondo luogo, Milan ha raccontato di aver chiesto all'ex sindaco Giacomo Lombardo quale possa essere il futuro di Ostana: «Lombardo mi ha detto che in futuro Ostana non esisterà più, perché il percorso di Ostana è stato reso possibile dalla sua autonomia. In un futuro in cui, invece, i Comuni più piccoli saranno eliminati e accorpati, Ostana non esisterà più perché non ci sarà più autonomia. Se Ostana fosse accorpata ai Comuni vicini, cambierebbero infatti le prospettive, le necessità e le richieste». Un ulteriore tema riguarda il modello di sviluppo da definire per il futuro: «Il Rapporto Nevediversa 2026 avverte che la neve è finita e bisogna cercare di trovare delle strade alternative per le terre alte. Il rapporto parla di forme di turismo alpino più sostenibili rispetto allo sci alpino. Per il futuro delle terre alte, accanto a diverse forme di turismo, ci sono quindi altre possibilità di creazione di situazioni di vita stabile per le persone. In Trentino e Alto Adige, ad esempio, è stato fatto un passo più lungo tramite la creazione di filiere su risorse locali, come il legno». Un altro tema sollevato è quello della comunicazione: «È un ambito che comprende la pubblicazione di questo volume, ma anche, ad esempio, il docufilm promosso dall'Associazione Architetti Arco Alpino *Il tempo della montagna – ArchitetturAlpinA in dieci storie*, che è stato proiettato il 19 marzo a Milano e prevede proiezioni in contemporanea nelle città sedi di Ordini aderenti all'associazione. La comunicazione è fondamentale per la trasmissione di un messaggio che possa creare la cultura diffusa di cui si parlava prima. Raccontare l'architettura ai non addetti ai lavori però non è facile. Innanzitutto, chi è che deve raccontarla? Nel documentario parlano le persone che sono state committenti dei progetti e quelle che usufruiscono tutti i giorni delle architetture, mentre le voci degli architetti per una volta stanno un po' indietro. Si deve raccontare quindi qual è il grado di soddisfazione delle persone che utilizzano l'edificio. Questo è un nodo fondamentale, perché a mio avviso oggi purtroppo la parola 'architettura' allontana un po' le persone, che devono essere sensibilizzate. Prima mi era venuta in mente una metafora a questo proposito: se un

bambino non vuole mangiare la verdura, che è l'architettura, allora la mamma o il papà si inventa delle polpettine con dentro la verdura. Credo quindi che una delle strade possibili possa proprio essere quella percorsa dall'Associazione Architetti Arco Alpino». Infine, l'ultimo tema messo sul tavolo della discussione da Milan è quello dei grandi eventi: «Si sono appena chiuse le Olimpiadi di Milano-Cortina e adesso si stanno chiudendo le Paralimpiadi. A me è capitato di fare delle considerazioni temporali, perché Torino le ha ospitate nel 2006, vent'anni dopo, cioè nel 2026, è toccato a Milano-Cortina e nel 2030 ci saranno quelle nelle Alpi Francesi. Il filo rosso sono le Alpi, per cui mi sono trovata a pensare al modo in cui la montagna è proposta dal grande evento e al rapporto tra il grande evento e la montagna, chiedendomi se i grandi eventi possano servire oppure no. Secondo Marco Bussone, che ha scritto recentemente su questo tema, le Olimpiadi e i grandi eventi possono servire solo se c'è una cultura diffusa che riesce a capire che il grande evento può servire per promuovere una visione della montagna che vada oltre il turismo di massa».

Dopo queste sollecitazioni, **Cola** è intervenuto approfondendo anzitutto l'attività dell'Associazione Architetti Arco Alpino, di cui è presidente: «È una realtà attiva da una decina di anni, il cui obiettivo è cambiato nel tempo. Siamo partiti facendo un censimento delle architetture esemplari sulle Alpi italiane, per poi analizzare i territori attraverso la fotografia e chiederci a chi vogliamo parlare di architettura. Finché ne parliamo tra di noi infatti siamo tutti d'accordo ma non riusciamo mai a cambiare nulla: con i modesti mezzi a nostra disposizione abbiamo quindi provato a cambiare i media. Abbiamo realizzato un progetto con Urban Reports, analizzando i territori di media montagna per capire le trasformazioni in corso su temi come le infrastrutture, il lavoro, la vita in ambito alpino e anche il turismo. Quest'ultimo ovviamente gioca un ruolo importante nella partita delle terre alte, ma sarebbe un errore clamoroso focalizzare tutta l'economia delle Alpi o del Paese sul turismo, che ha un valore aggiunto molto basso. Abbiamo quindi raccontato le storie di dieci progetti, ognuno identificato da un Ordine in quanto emblematico e osservato a partire dalle storie dei territori e delle persone che vivono queste architetture. Con un gesto liberatorio, non abbiamo quindi fatto parlare gli architetti, ma abbiamo chiesto alle persone di parlare delle architetture. Al di là delle possibili critiche e contraddizioni rispetto ad alcuni temi, penso che questo docufilm sia stimolante perché ci fa vedere l'architettura dalla parte di chi la abita e ci ricorda che la nostra missione, in quanto architetti, non è solo di innalzare monumenti al nostro ego, ma di offrire un servizio alla comunità e produrre qualcosa che rappresenti le istanze e i valori del territorio dove viviamo». Infine, Cola ha confrontato la questione dell'autonomia di Ostana con quella

valdostana, sostenendo che «la Valle d'Aosta ha la fortuna di avere un'autonomia politica e amministrativa che si deve tenere stretta. Penso comunque che il grande problema sia che tutte le leggi e le norme nascono dalle grandi città pensando alle grandi città e pochissimo ai territori. Ne è un esempio il taglio delle amministrazioni provinciali. Spesso, quindi, scontiamo una visione culturale metropolitana. Durante il covid mi aveva fatto arrabbiare un articolo su *Repubblica* di Stefano Boeri, che raccontava come per salvare dallo spopolamento le Alpi e gli Appennini, le città avrebbero dovuto adottare i paesi trasferendo loro delle risorse. Questo però avrebbe previsto che noi andassimo in giro con costumi tipici per ottenere risorse: c'è sempre quindi questo atteggiamento un po' coloniale e da parco divertimenti nei confronti delle Alpi, che si riflette anche nella qualità dell'architettura proposta. Soprattutto nei contesti turistici e nelle seconde case, la sperimentazione progettuale si scontra con una clientela che vuole la baita, creando ad esempio baite a otto piani che sono ovviamente una contraddizione, ma sono ritenute più accettabili dei condomini. Da questo punto di vista, occorre quindi dotarsi di strumenti per far comprendere cosa sia un progetto di qualità, non solo architettonica ma anche culturale, politica e amministrativa. Questo docufilm, che vi invito a vedere, credo sia un piccolo passo per provare a far vedere queste cose non solo agli architetti ma soprattutto ai cittadini e agli amministratori, provando a spostare un po' più in là le aspettative nei confronti della qualità del progetto». **Milan** ha, in conclusione, fatto una precisazione sul caso di Ostana: «Lombardo non andava a scomodare la provincia di Cuneo, ma parlava solo di Paesana, il paese che sotto Ostana, paventando una sorta di unificazione tra i due Comuni, insieme anche quello di Crissolo, l'ultimo paese sotto il Monviso. La logica è un po' quella dell'*ubi maior minor cessat* e io condivido la sua preoccupazione, perché Ostana è un caso unico e difficilmente ripetibile».

Dopo un intervento da parte del pubblico, **Milan** ha concluso sottolineando l'importanza della consapevolezza politica, citando il caso dei Paesi del Golfo Persico: «I Paesi arabici stanno investendo in arte per trovare strade alternative a una ricchezza che oggi proviene dalle fonti fossili, che si stanno esaurendo. Quello che si richiede qui da noi non è di vietare l'utilizzo degli impianti di risalita e delle stazioni sciistiche perché fra vent'anni non ci sarà più la neve, ma di lavorare in maniera condivisa su nuove strategie per il futuro». Non ci sono poi, secondo Milan, vere e proprie soluzioni definitive: «Non esistono progetti che vadano bene per tutti i luoghi. Secondo Bruno Reichlin non esiste il progetto migliore e non è detto che il progetto giusto per un luogo sia il più bello, o il più sostenibile. È difficile trovare il progetto giusto proprio perché non c'è una ricetta: Ostana ha la sua ricetta, ma altri esempi avranno ricette diverse. Bisogna però parlarne e diffondere la

consapevolezza che esistono altre strade, perché questo è il primo passo per individuarle e percorrerle». Milan ha concluso quindi condividendo la propria esperienza personale: «Dalle mie parti, in val di Susa, diverse persone stanno acquistando ruderi, a volte con fatica perché le vecchie proprietà agricole appartengono spesso a una moltitudine di eredi. Questo movimento dimostra che c'è una grande motivazione, che si scontra poi col tema dei servizi. È nota la polemica sulla TAV, che è un progetto finanziato a livello europeo e non si può bloccare. Forse, però, si potrebbe cercare di far leva su quello per avere soldi per fare asili e reti infrastrutturali che portino la fibra: una contrattazione è quello che gioverebbe a tutti».